

8x8

#SECONDA SERATA

Oblique

28 FEBBRAIO 2017

CASA EDITRICE MADRINA #MINIMUM FAX



I CONCORRENTI

Piero Balzoni

Lea Barletti

Francesca Ceci

Chiara Nuvoli

Natalia Pazzaglia

Isotta Piazza

Valeria Sirabella

Valentina Santini

LE MURA LIVE MUSIC BAR ■ ROMA

8x8 ■ un concorso letterario dove si sente la voce
© Oblique Studio 2017

I concorrenti:

Piero Balzoni, *I grilli*;

Lea Barletti, *La misura del dolore*;

Francesca Ceci, *Il paese dei vecchi*;

Chiara Nuvoli, *Sommatoria*;

Natalia Pazzaglia, *Psicomagia*;

Isotta Piazza, *Quello che non sono*;

Valeria Sirabella, *Vieni con me, c'è un parco giochi*;

Valeria Santini, *Fili*.

Uno speciale ringraziamento a minimum fax, casa editrice madrina della serata.
In giuria: Giorgio Gianotto, Alessandro Grazioli, Leonardo Luccone, Antonia Santopietro.

Font usate: Minion Pro, Gill Sans Mt.

Oblique Studio ■ via Arezzo, 18 – Roma ■ www.oblique.it

Piero Balzoni
I grilli

Arrivammo alla casa del mare che i grilli erano già lì. Sui pomi del letto a castello, intorno al tappo della zuccheriera, sulla pila degli asciugamani che la padrona aveva preparato per noi. Le tracce dell'ultimo passaggio umano in quelle stanze inselvatichite. Quanto rimaniamo qui, mamma? Due settimane.

Il tempo necessario a mettere da parte i rapporti logorati dai ricatti della città, cercare i nuovi desideri di settembre spiandoli attraverso i canneti che nascondevano il mare alla vista. Davanti a mia madre dovevo sorridere, dissimulare, dovevo anch'io fingere di aver atteso il momento dei sonni scomodi, delle bibite da tenere in fresco per le gite in spiaggia, io e lei.

Di mattina raggiungevamo una cala deserta camminando attraverso una ferita di terra che si apriva nel giallo dei campi coltivati. Ospiti nel loro regno, i grilli allertati ci guardavano sfilare come una coppia di reali in fuga, sussurravano la notizia del nostro arrivo. Li zittiva soltanto il passaggio inaspettato di una nuvola gonfia di pioggia, e la sua scomparsa, ordinata da un direttore d'orchestra delirante di quel concerto senza capo né coda. Posavo lo sguardo su un sasso, un filo d'erba, sulle pozzanghere dell'acquitrino per non incontrare i loro occhi di petrolio che mi indicavano come responsabile di una colpa atroce, imperdonabile. L'unico rifugio per noi fantasmi d'agosto era una riga di sabbia nera schiacciata tra la schiuma delle onde e due file di siepi rinsecchite. Immerso nel buio del fondale marino, il naso stretto tra pollice e indice, ero libero dalla loro presenza ostile.

Tornavo a casa per cercare pace in un'acqua finalmente dolce. Sul rubinetto della doccia, lungo lo scarico del lavandino, attirati

dal luore dei vetri smerigliati, mi aspettavano. Annidati dietro le travi del soffitto, sotto alla scala a chiocciola in ferro battuto, ci guardavano riposare. Mi era impossibile tenerli a distanza, le loro voci metalliche ripetevano ogni volta la sentenza definitiva. Così trascorrevò il pomeriggio costruendo castelli di pietra in giardino, protetto dai panni lasciati ad asciugare davanti alla porta di casa, al riparo sulla mia zattera di bianco e roccia. Non entravo nella mia stanza nemmeno durante le ore più calde, non m'importava la conquista dello spazio, di uno spazio qualsiasi. Non mangiavo. Un giorno dopo l'altro cambiavo aspetto e diventavo ossuto, la pelle una filigrana appoggiata sui muscoli. Dimagrivo, le braccia e le gambe erano funi annodate tra loro, annerite dal sole e indurite dall'acqua marina. Ti stai facendo uomo, ma non era vero.

Di notte, sudavo. Negli incubi, ero io stesso un grillo. Le zampe dritte come schegge di legno, lo sguardo marziano sul mondo intorno a me. Allora spalancavo gli occhi nel buio e la stanza mi pareva vuota. Invece loro erano là, a controllarmi dalle lenzuola che odoravano di canfora, dal quaderno dei compiti per le vacanze abbandonato sopra al tavolo della cucina, dove le tenaglie delle loro bocche devastatrici piluccavano molliche e avanzi della cena finché non restava più nulla da dividere e la legione si spostava altrove. Abbandonata sul letto come un animale ferito a morte, senza una coperta o un panno a coprirla dalla brezza notturna, mia madre dormiva in mezzo a loro. E quando si accorgevano di me, i movimenti rallentati dei grilli diventavano scatti sincopati. Imprevedibili nei percorsi, incomprensibili nella loro determinazione a raggiungermi. Ma nemmeno di notte riuscivo a ucciderli, cedeva sempre alla repulsione. Allora ringhiavo ordini a me stesso, alla fine la guerra l'avremmo vinta noi. Due settimane era il tempo della resistenza.

Tornammo con mio padre l'estate successiva e quella dopo ancora. Ma i grilli non c'erano più.

Lea Barletti
La misura del dolore

È mezzogiorno, disse lui, e sparì. Lei restò lì, in piedi, a fissare il punto del marciapiede nel quale si era dissolto: nessuno scarpone, né di cristallo, né di altro materiale. Continuò a fissarlo per diversi giorni, in attesa che accadesse qualcosa. Per diversi giorni, si dimenticò di muovere le dita dei piedi, di ingoiare la saliva e, raccontano, persino di sbattere le palpebre. Fin quando qualcosa accadde: un irresistibile solletico al sistema nervoso centrale e sotto le piante dei piedi che la costrinse a muoversi e a cambiare, se non idea, almeno posizione. Pensò come le fiabe le fossero sempre sembrate noiose e come anche questa, una volta giunti al fatidico lieto fine ma non troppo, non avrebbe fatto eccezione. Raccontano che si sedette sul ciglio di quella sconfitta, a guardare il panorama che bruciava. Immobile, come prima in piedi, ora se ne stava seduta, e gli uccelli fecero nidi sulle sue spalle e i maggiolini trovarono casa tra i suoi capelli. Non piangeva, respirava piano per non disturbare i maggiolini, e non dormiva, per non lasciarsi sfuggire neppure un attimo di quel lungo dolore: lo vegliava scrutandone i lineamenti, come una madre quelli del proprio figlio addormentato, affinché non si trasformasse in qualcosa di irricoscibile e deforme, qualcosa di cattivo. Di giorno prese a fare biscotti, muovendosi con cautela per non essersi troppo d'impiccio col proprio corpo. Nonostante la cautela, togliendo una teglia dal forno si bruciò l'interno dell'avambraccio: un segno netto che non le ricordava nulla: raccontano che non sentì alcun male. Sforonò teglie su teglie di biscotti al burro, dorati, a forma di cuore, altrettanto friabili. Uscì a spedirne per posta una piccola scatola: avrebbe voluto aggiungerci anche una lettera ma

non le venne in mente nemmeno una parola da scrivere. Scrisse dunque soltanto il nome e l'indirizzo e le sembrarono le parole giuste. Sulla via del ritorno tra l'ufficio postale e la cucina, alzando lo sguardo, vide andare a fuoco l'intera città: l'incendio doveva essersi esteso. Da lontano giungevano voci e risate. Saranno i bambini, pensò, che danzano intorno al fuoco. Passando accanto al cratere, le venne in mente che il grigio della cenere si sarebbe presto confuso con tutto il resto: ashes to ashes, aveva quasi voglia di cantare. Decise che non sarebbe rimasta: poteva aspettare ancora anni, ma non un minuto di più. E anche questo, lo sapeva, era solo il ritornello di una canzone. Si girò e si mise in cammino. Le avrebbe fatto bene lasciarsi alle spalle tutti quegli incipit andati male, i presagi da quattro soldi, le trame inconsistenti. Raccontano che camminò per giorni, fino a perdere di vista qualsiasi conclusione. Un passo dopo l'altro, lasciava cadere dalle tasche oggetti inutili, ripetizioni ingenui, frasi ad effetto, e soprattutto parte di quegli avverbi che promettono una durata al di là dell'umana miseria. Intanto, lasciava che lo sguardo si posasse distratto sulle erbacce che crescevano fin troppo verdi ai lati della strada. Vide un vecchio materasso buttato di traverso in un angolo, e le parve di scorgervi l'impronta del corpo che vi aveva dormito per anni, la macchia del suo decomporsi e scomparire. Vide una scarpa, una sola, oscenamente riversa e spalancata. Vide una crepa su un muro dividere per traverso la parola «compagni» dipinta con la vernice rossa, vide un'altra frase finire monca sotto un manifesto pubblicitario. Vide un cane dormire stretto nella striscia d'ombra di un muro altrimenti assolato. Vide un moncone di bicicletta ostinatamente legato ad un palo della luce e un rospo secco ostinatamente spiacciato al suolo. Vide un gatto guardare fuori da dietro i vetri di una finestra al secondo piano. Vide un altro gatto attraversare la strada e rischiare di fare la fine del rospo. Vide un ragazzo, lo sguardo affondato nello smartphone e la felpa gialla, rischiare di fare la fine del rospo e forse del gatto. Vide una donna correre per prendere l'autobus trascinandosi dietro un enorme trolley senza una ruota e perderlo, l'autobus. La vide sedersi sotto la pensilina. Vide un vecchio chiederle se non rischiasse di perdere l'aereo. Vide la donna scuotere la testa e mormorare No, c'è ancora tempo. Lasciandoseli alle spalle,

senti ancora il vecchio chiederle dove fosse diretta e la donna rispondere In Italia. Immaginò che lì, in Italia, la aspettasse qualcuno. Immaginò un'amica che la aspettava all'aeroporto. Immaginò le due donne abbracciarsi, e poi allontanarsi verso l'uscita. Le immaginò la sera bere vino e raccontarsi i mesi e gli anni passati: i figli, il lavoro, i fallimenti, i progetti. Immaginò l'ospite che mostrava i cambiamenti fatti in casa dall'ultima volta, la cucina nuova, il murale nella camera della figlia. Immaginò l'altra tirare fuori dal portafogli le fototessera dei figli e mostrarle all'amica: Quanto sono cresciuti! Non bisognerebbe lasciar passare così tanto tempo senza incontrarsi, non deve più succedere: tu però non sei cambiata per niente. Le immaginò felici. Raccontano che fu in quell'esatto momento che desiderò, avvertendo quel desiderio spingere dolorosamente in un punto al centro del petto, essere una di loro: l'ospite che va a prendere l'altra all'aeroporto. Desiderò una casa grande, sempre piena di amici, un punto di riferimento, una casa dove visse da anni, magari da sempre. Desiderò che quella casa si trovasse in un posto che le ricordasse qualcosa. Desiderò rivedere il mandorlo che aveva piantato per il secondo figlio in un giardino di una casa, e il cachi, piantato per il primo figlio in un altro giardino, di un'altra casa, in un altro paese. Desiderò vederli crescere insieme, nello stesso giardino, quei due alberi tra loro distanti. Desiderò un luogo cui appartenere. Desiderò un muro su cui fossero segnate le altezze dei suoi figli, anno dopo anno, con la data accanto scritta a matita: un muro da non imbiancare mai. Si ricordò di un muro nella casa dove per qualche anno era vissuta, nascosta, ad Amsterdam, la famiglia di Anna Frank: ricordò i segni corrispondenti alla crescita delle due bambine, con i nomi e le date. Ricordò di essere rimasta a lungo a fissare, su quel muro, la misura di due vite tracciata a matita da una mano di padre, e l'enormità di quello spazio vuoto al di sopra dell'ultimo segno, uno spazio senza più altezze, né nomi né date. Le sembrò che niente altro potesse rappresentare l'altrimenti indicibile misura del dolore quanto quello spazio bianco sul muro. Fu allora, raccontano, che sentì chiaramente come da un pollone pur infinitamente minimo e risibile, da una diramazione in minore di quel dolore vasto e irreparabile, originasse anche il suo. E quanto tutto parli una stessa, piccola, umana lingua.

Francesca Ceci
Il peso dei vecchi

L'estate, in particolare, mi fa pensare ai vecchi, non agli anziani, proprio ai vecchi.

Penso a Salvador, che ogni mattina si alza ancora presto. Non soffre dell'insonnia dei vecchi, ma non può fare altrimenti. L'unica cosa che ha imparato a fare nella vita è truccarsi e passare la giornata in strada, a fare il mimo, la statua, a suonare uno strumento, a raccogliere offerte che qualcuno vuol dargli. Quando imparò a stendere la cera colorata sul viso liscio di un tempo non immaginava che avrebbe dovuto continuare a farlo ogni giorno, perfezionando la tecnica di stesura di una cera che fatica a seguire la pelle floscia, a insediarsi tra le rughe. Non sapeva che le mani gli avrebbero tremato nel dipingersi gli occhi, che per le labbra avrebbe dovuto utilizzare più colore del previsto, che si sarebbero così assottigliate. Non credeva che alla sua età avrebbe trascorso ogni giornata al vento e sotto il sole, sotto la pioggia no, non esageriamo.

Nelle tante ore di immobilità, gli viene in mente spesso un libro che ha letto alla Biblioteca nazionale, che ha scoperto essere una fonte inesauribile di regali gratuiti anche per uno come lui. Non ricorda bene tutta la storia, che era raccontata in modo un po' complicato, senza troppi punti e virgola, senza discorsi chiari e diretti, senza nomi propri, almeno così gli sembra. Quello che ricorda, però, è la figura dell'uomo che vorrebbe essere, il vecchio con la benda nera. Si ricorda che quel vecchio, nel libro, diventava cieco senza un perché, e che veniva amato, all'improvviso, da una ragazza bionda che non poteva vederlo, cieca anch'essa, e che lo amava comunque, o forse proprio o solo per questo.

Sogna di essere amato ancora una volta anche lui, magari da una ragazza bionda non naturale, come quelle che gli piacevano una volta, le stesse che ancora si sorprende a guardare nelle ore trascorse fermo sui marciapiedi. Sarebbe disposto a dare anche la vista, ne ha viste già tante del resto, una piccola rinuncia per una piccola ultima emozione.

Così ogni tanto esce dalla Biblioteca nazionale, con una benda nera sull'occhio destro, lo stesso con cui si guarda attorno, e sotto un sorriso fiducioso.

Mi viene in mente donna Emma, ferma nel suo letto, sola nella sua stanza del palazzo antico che si affaccia sulla biblioteca. Emma che aveva amato, procreato, dato la vita. Che era stata ricambiata in modo talvolta incontenibile. Che non poteva lamentarsi né rammaricarsi. Se la memoria non si fosse dispersa chissà dove, potrebbe pensare ai visi incontrati, non alle parole dette, questo sarebbe troppo. Ma se potesse, sarebbe felice di ricordare almeno quelli, riempirebbe di ricordi la sua stanza vuota, è fatta così.

Invece non ci sono volti a farle compagnia, solo un suono di flauto che viene dalla finestra che dà sulla strada, che resta aperta tutto il giorno, non sente mai troppo caldo né troppo freddo. Il flauto sconosciuto che suona due volte al giorno le dà il buongiorno e le augura buon riposo, crede e si illude che sia lì per lei.

Le note non le saprebbe mettere più insieme, lei che un tempo suonava il piano ad orecchio e le veniva naturale scrivere gli spartiti, matita leggera su carta, oggi non distingue cosa vorrebbe suonare quel musicista sotto la finestra. Lo trova incomprensibile, non riconosce nessuna delle sinfonie che riempivano fino all'orlo le ampie stanze e che suonavano fino al mattino. Le torna in mente solo una canzone di tanto tempo prima, il cui dialetto la fece ridere la prima volta, per la sua incomprensibilità, per poi smettere di colpo quando le spiegarono la rassegnazione delle parole.

Le sembra di essere quel vecchio che camminava lungo il porto, che una volta piangeva e una volta rideva, ma che sempre aspettava la morte. Le sembra di vedere la stessa luna dalla finestra rimasta aperta, e un po' sorride e un po' piange, ma è la stessa cosa.

Pochi piani più in basso di donna Emma, mi ricordo della signorina Anna, che ha sempre vissuto come una ragazza. Non lo

ha saputo e non l'ha mai sofferto, inconsapevole di ciò che perdeva. Niente patemi d'animo e niente emozioni, nessun sospiro né attese impazienti, non una rabbia, un pianto, una delusione. E neanche una ruga.

Gli anni le sono passati solo accanto, senza farle leggere un libro, né imparare una canzone. Le sue orecchie si riempivano solo di quelle di cui le arrivava l'eco dalle finestre attorno al suo cortile, le canzoni che altre donne suonavano ininterrottamente, senza che fossero sottofondo di niente. Erano canzoni che non dicevano nulla, urlavano solo di amori banali e sgraziati, di imbrogli, di donne uscite di senno per il loro uomo, di uomini che non potevano non tradire. Per la signorina Anna restavano solo le musiche, non badava alle parole, non sapeva riscontrarle nella realtà che non viveva, godeva la compagnia del rumore.

Se avesse potuto scegliere un personaggio cui somigliare, non avrebbe saputo farlo.

Ma un uomo cui somiglia la sua esistenza c'è, noi lo sappiamo, il pensionato di una canzone che nel suo quartiere nessuno ha mai ascoltato. Come lui ormai dorme poco, senza pensare a niente di particolare, si trascina in pantofole a controllare chi passa davanti al suo cortile, scambia due parole, sempre le stesse, con i pochi che riesce a fermare per qualche minuto. Del resto non possiede troppi aneddoti da condividere, non le manca la buona memoria, è solo che ha proprio pochi ricordi.

La signorina Anna sa che morirà anche come una ragazza, a questo punto non c'è dubbio, ma non se ne rende conto, e continua ad essere contenta così.

Sotto le finestre di donna Emma e della signorina Anna, proprio accanto alla biblioteca, senza che nessuno dei tre lo sappia, un uomo passa dieci volte al mese, puntuale come è sempre stato. Ci tiene ancora alla precisione, alla pulizia, alla puntualità. Appena si alza si dedica ai capelli rimasti, ci tiene molto che siano pettinati, ricchi di brillantina, fermi al loro posto. Indossa uno dei due abiti buoni, quasi sempre quello smesso la sera prima. Ogni primo del mese passeggia fino alle poste, ritira la pensione che usa fino al ventesimo giorno dello stesso mese. Poi inizia i dieci giorni vuoti, che si ripetono anch'essi regolarmente da anni, ma che ogni mese continuano a sorprenderlo.

In quei giorni cerca di mangiare ancora meno di quanto si cibi di solito, passa le lunghe giornate vicino alla portafinestra, senza accendere la luce, a leggere i vecchi classici latini, rigorosamente in lingua originale nonostante il testo ingiallito a fronte, si chiama Virgilio anche lui. Quando termina apologie che sa a memoria, tragedie che ancora lo emozionano, quando il sole passa oltre la sua finestra e non illumina più le pagine, è ancora presto, ma tardi abbastanza per la chiusura del mercato.

È a quell'ora che Virgilio scende di casa e percorre la nota strada che lo porta ai banchi ormai liberati dalle voci e dalle casse. Attento a non scivolare sui frutti calpestati, ci mancherebbe solo questo!, sa dove andare per recuperare quello che sarà l'unico pasto della sera. A volte è fortunato, a volte no. Così, ogni giorno, per dieci giorni al mese.

Tornato a casa dismette l'abito buono, lo ripiega accuratamente e si guarda di sfuggita nello specchio, i pochi capelli sono ancora in ordine. Apparecchia con la tovaglia di lino che doveva essere corredo inutilizzato di sua madre, un piatto, un bicchiere di vino rosso e nel piatto qualcosa di freddo, non cucina mai. Si siede senza recitare preghiere come gli era stato insegnato, gli vengono in mente puntuali solo le parole di un vecchio racconto letto tra un classico e l'altro, e pensa a quanto gli sarebbe piaciuto essere lui l'uomo a cui erano rivolte, avere qualcuno che gli parlasse, per il quale arrossire: «Non lo sapete che vi voglio bene?... E non arrossite, per l'amor del cielo!... So benissimo che non siete un uomo libero e che non vi debbo tentare, ma lasciate almeno che ve lo dica: vi voglio bene... Perbacco!». Non gli restò che lasciarsi dire che gli si voleva bene».

Chiara Nuvoli Sommatoria

La casa

Ad un certo punto, tutta insieme, una delusione molto grande. Una decina di giorni dopo mi ero trasferita in un monolocale a poche vie di distanza, scelto principalmente per le tende rosa pallido. Dal letto si vedeva la cucina, avevo smesso di friggere. In bagno una vasca enorme a ricordarmi che ci sono cose (e case) senza senso. C'era un televisore a tubo catodico che aveva bisogno di violenza: ogni venti minuti, precisi, si zittiva. Allora ci si doveva alzare, andargli davanti e assestargli una manata, mediamente forte, sul lato destro. L'audio riprendeva a funzionare. Vivevo nella certezza che un giorno avrei dimenticato le chiavi dentro e nessuno mi avrebbe aperto, perché dopo anni abitavo da sola.

Lo shampoo

Ne avevo trovato uno che proclamava entusiasta di essere erboristico, limone e ortica, per capelli grassi o tendenti al grasso, un profumo che mi piaceva tanto, colore giallo acquerello. Faceva pochissima schiuma, ne usavo tantissimo. Dopo poco avevo smesso di comprarlo.

Le domeniche

Avevano qualcosa di vischioso. Le passavo a far finta di pulire, a non lavarmi i denti, a copiare capitoli di libri su un quaderno con le pagine verdi che usavo in quel periodo. Ritiravo le lenzuola stese, piegavo gli asciugamani e li riordinavo per sfumature di colore, unico eccesso di precisione nel mio armadio. A volte

riuscivo a ricomporre coppie di calzini spaiate in precedenti lavaggi. Scopriro che le ricette su internet non sono affidabili: per la pasta frolla mezz'ora di riposo non basta. Una notte in frigo, o ti si sgretola in mano.

Io

Avevo trovato dei pantaloni di qualche anno prima che mi stavano grandi. Avere una prova concreta del mio essere diventata più magra mi rendeva estremamente soddisfatta. Avevo dei calzini coi brillantini che trovavo davvero belli e un paio di mutande che mi sembrava in qualche modo portassero fortuna. Ero confusa su alcune cose che erano cambiate con una velocità inaspettata. Controllando le patate al forno mi ero bruciata una mano, erano rimaste due macchie scure come monito a usare il guantone, la prossima volta. Mi si spezzavano le unghie. Mancanza di vitamina A, mi aveva detto un'amica, prova con olio e limone, dieci minuti ogni giorno, con me ha funzionato. Non ero sicura che avrei mai avuto voglia di fare il tentativo.

La pianta grassa

Viveva rigogliosa e felice in una pentola Ikea declassata a vasetto nel momento in cui aveva perso il manico e dimostrava la veridicità di una frase che mi aveva detto la zia di un amico, una volta, non so perché: le piante rubate crescono benissimo. Nello specifico, quella era nata da un pezzo tagliato una sera, verso le diciannove e trenta, dopo il lavoro, da un davanzale dove a volte si affacciava una signora sui settanta con il collo più lungo che avessi mai visto.

Le relazioni

Non ricordavo un altro periodo in cui le persone si fossero alternate con rapidità maggiore a quella con cui erano state capaci di alternarsi e sostituirsi in quei mesi. Avevo passato del tempo con persone che nulla avevano a che fare l'una con l'altra, nessun punto di contatto, una specie di esperimento con protagonista me stessa di cui non avrei capito subito l'esito. Cercavo qualcosa di specifico ma di poco definito. Poco più avanti, il sospetto che il modo più veloce di trovare qualcosa fosse invece interrompere

la ricerca, fingere di non averne più bisogno. A una serata, dopo aver bevuto un paio di birre artigianali che sapevano di detersivo e ballato Donatella Rettore, avevo conosciuto un ragazzo. Avevamo dormito insieme, più tardi, senza conoscere troppo l'uno dell'altra, ignorando una comune passione per le uova alla coque e una divergenza di opinioni sul doppiaggio di film e serie tv, piacendoci molto, in quel momento, nel freddo che c'era quella notte a casa mia, sapendo che con tutta probabilità, per una serie non troppo lunga di motivi comunque validi, non ci saremmo visti di nuovo. Era stata una di quelle cose che non pensavo mi avrebbero interessata mai, vista la scarsa passione che ritenevo di avere per le cose fini a se stesse. Era stato molto bello.

La posta

Un giovedì mattina avevo ricevuto un pacco che non ricordavo di aspettare. L'avevo aperto come sempre si dovrebbero aprire i pacchi: senza indizi sul contenuto. Strappato lo scotch da un lato erano venuti fuori cinque coltelli, due molto grandi, il manico bianco, le lame lucidissime. Tempo prima avevo incollato, con una minuzia che non mi apparteneva, quattrocentosettantadue punti del latte sull'apposita cartella di raccolta. Ci avevo messo un pomeriggio, casella dopo casella, ogni punto attaccato prima con la colla stick e poi col nastro trasparente. Avevo ordinato una padella wok diametro ventotto centimetri, con coperchio. Erano arrivati dei coltelli. Tagliavano benissimo.

La scala mobile alla fermata della metro

Era ancora ferma e doveva avere un problema che qualcuno aveva sottostimato. Ogni tanto, la mattina, vedevo degli omini lavorarci, stendevano per terra tantissime chiavi inglesi, smontavano e rimontavano i gradini. Un cartello diceva CONSEGNA PREVISTA 12 DICEMBRE. Era passato febbraio.

L'abbonamento ai mezzi pubblici

Scaduto da un po'.

Natalia Pazzaglia
Psicomagia

Vorrei scolpirti nel legno, urlarti contro e poi farti bruciare.

Elena amante, madre e aguzzina, musa iniziatrice, ladra di storie.

Te che mi hai colpito, mi hai strappato, mi hai fatto a pezzi per non lasciarmi niente.

Dicevi che ero importante.

Ma poi hai cambiato idea.

Dicevi di poterlo trovare a tutti, un posto.

Eppure no: posto non c'è.

Non più.

Non per me.

Non posso più restare in questo tuo museo di sentimenti, di spiegazioni a metà.

Adesso basta.

È necessario.

È l'unica espiazione.

Luca ha sempre creduto al potere dei gesti e dei simboli.

Gli piace la campagna, la milonga e Milan Kundera. Ha quarant'anni, tre campane tibetane e un monolocale in affitto. È appassionato di numerologia.

È fermo su una spiaggia. C'è un ponticello di legno, un casolare e quattro salici piangenti.

Sono le dieci.

Si vedono tre grossi rami galleggiare sul lago.

Passa un uccello in lontananza. Un corvo o un airone.

Luca si è portato i guanti e una bottiglia d'acqua.
La pala la prende nel casolare.
Esplorando i dintorni si è accorto che il proprietario lascia la chiave in una scatola di latta.
Quel becerò maremmano di certo non verrà quel giorno.
Luca suda. E non per il caldo.
Dovrà essere profonda, la fossa.
Dovrà sbrigarsi.
Lo aspettano per il pranzo di Natale.
Nessuno sospetterà.

Elena ha trentaquattro anni.

Ogni mattina alle sette in punto fa venticinque minuti di meditazione.

Poi una doccia con lo scrub alla vaniglia, lasciando asciugare i capelli all'aria.

D'inverno fa colazione con tè verde, fette biscottate e marmellata d'arancia.

D'estate con uno yogurt bianco, müsli e succo d'albicocca.

Si trucca poco: mascara, eyeliner e un rossetto rosa.

Prima di uscire beve un caffè d'orzo, macchiato.

Fa la maestra elementare.

Ha conosciuto Luca sette anni prima, durante un festival di yoga in Toscana.

L'ha colpita subito, quel ragazzo alto e timido, che girava con uno zainetto e una boraccia.

Giorgio è un imprenditore.

Il suo completo del lunedì è blu con i bottoni arancio.

Per portare a scuola Andrea si mette un gilet e una camicia.

Quando va al cinema con la moglie, indossa dei jeans.

Ha una Mercedes, una casa in campagna e una collezione di soldatini di piombo.

È muscoloso, ha grandi occhi verdi e lo sguardo di chi può avere tutto.

Solo su sua moglie è dovuto scendere a patti.

Ma lui non lo sa.

Luca è il suo migliore amico, testimone di nozze e padrino di suo figlio.

Va a prendere Andrea a scuola, lo porta a casa e mangia con lui.

Spesso si ferma il pomeriggio per aiutare il figlioccio con i compiti.

A ottobre gli hanno proposto un lavoro.

«Non sei sul mercato da quasi due anni, ma il tuo amico Giorgio ci ha messo una buona parola.»

Gli avevano presentato Alessandro, ventisettenne milanese in completo Boggi e occhiali Chanel, di cui sarebbe diventato lo stagista.

Luca aveva rifiutato.

Quando sua madre era andata a portargli la cena, lui le aveva detto che lo stipendio non era buono.

Lei aveva annuito. Era una donna semplice, corrucciata nel vedere l'unico figlio maschio passare la giornate a leggere libri di conoscenza interiore e a fare da babysitter al bambino del suo migliore amico. Aveva avuto una sola fidanzata, sette anni prima.

C'era un posto dal quale Luca non era mai uscito: la sua palude.

Ci si era nascosto per anni.

Aveva messo un cartello di divieto di passaggio e ci si era rifugiato dentro.

Si era portato tutto: il diario, l'innocenza, un maglione, la fiducia, la borraccia, la nostalgia.

Si era perfino ricordato del coltellino svizzero.

Attraversava la palude tranquillo.

Finché qualcuno gli aveva fatto una domanda inaspettata.

E Luca aveva capito che gli mancava qualcosa.

Gli mancava una persona nello zaino.

Così si era messo a cercarla, quella persona.

L'aveva trovata ed era riuscito a fermarla.

Elena aveva spostato la sua storia per far entrare lui.
Poi un giorno si era stancata.
Qualche settimana prima gli aveva detto che era finita.
Luca avrebbe potuto provare a convincerla.
O aspettare che cambiasse idea.
Invece fece la cosa che sapeva fare meglio.
«Non preoccuparti, vai» le disse.
Credeva che avessero tempo.

Elena mi ha chiesto cosa voglio da lei.
Credevo che mi volesse bene.
Invece mi ha respinto.
Dice che non può cambiare vita per me, che sarebbe folle.
Dice che questa relazione è durata troppo, che non ne può più
di sentirsi colpevole.
Dice che quando guarda il bambino strizzare gli occhi come
faccio io le viene da piangere.
Lei non lo sente questo amore ladro e assassino.
Eravamo la stessa forma: lei l'hai tradita.
Avevamo la stessa musica: lei ha lasciato il conservatorio.
Crescevamo nella stessa carne: lei si è venduta.
Ci ha messo di mezzo i chilometri di tutto quello che non ci
siamo detti.
E se n'è andata nelle braccia di un altro.

Luca ha deciso.
Quel giorno di Natale cambierà tutto.
È il sesto anniversario del matrimonio di Giorgio, sono passa-
ti ottantaquattro mesi da quando ha conosciuto Elena, ha sogna-
to la fossa quattro volte.
Sono le dodici e dodici.
È sudatissimo.
Si toglie i guanti.
Ha finito.
Il fucile è nella macchina.
Nessuno ha visto niente.

Quando Luca entra a casa di Giorgio per il pranzo, gli apre la porta lei.

Si guardano.

Cinquanta centimetri.

Lei conta tre nei sulla guancia destra di lui.

Lui strizza gli occhi e vede due rughe sull'occhio destro di lei.

Trenta centimetri.

Lei guarda le labbra di lui, un po' dischiuse, carnose.

Lui vede gli occhi di lei abbassarsi, le palpebre colorate di verde.

Venti centimetri.

Lui si avvicina, le prende la mano.

Dieci centimetri.

«Mamma, mamma.»

Andrea ha i capelli ricci di Luca e gli occhi verdi di Elena.

Luca dà ad Elena un bacio, a lato della bocca.

Giorgio è il primo a fargli gli auguri.

Passano sempre il Natale insieme, come una grande famiglia.

Luca lo abbraccia.

Per due, tre, dieci secondi, mentre tutto brucia.

E finalmente chiude quello che non è stato chiuso,

ferma ciò che non è stato fermato,

saluta tutto quello a cui non ha mai detto addio.

«Vieni a vedere il regalo che ti ha fatto papà» grida Giorgio ad Andrea.

Andrea si stacca da Elena e si fa prendere per mano da Giorgio, che lo porta nel salone, sotto il grande albero di Natale.

Inizia a scartare i regali.

Ne manca uno.

«Zio Luca, da te non è passato Babbo Natale?»

Luca si è dimenticato di mettere il suo regalo sotto l'albero.

«Certo che sì. Chiudi gli occhi e conta fino a trenta.»

«Va bene. Uno, due, tre...»

Luca recupera il pacchetto all'ingresso.

«Ventisette, ventotto, ventinove, trenta!»

Andrea apre gli occhi, li strizza e fissa Luca, allungando le braccia per ricevere il pacco.

Strappa la carta mentre lo sguardo gli si illumina. Lo zio gli fa sempre regali bellissimi.

«Il fucile, il fucile!» grida Andrea premendo il grilletto di quel giocattolo rosso e verde.

«Già che ci siamo ne approfitto per dare anche il regalo alla tua mamma, eh?»

Andrea non lo ascolta più: si nasconde dietro le porte imbracciando il suo nuovo regalo.

Luca si gira verso Elena.

Lei ha gli occhi lucidi.

Ha cercato di evitarlo per settimane, da quando gli ha detto che non vuole più tradire Giorgio.

È già terribile continuare a fingere che Andrea sia figlio suo.

Quando Luca tornò a casa, quella sera, camminò verso il cimitero dove era seppellito suo padre.

Tirò fuori l'accendino e bruciò l'ultima lettera.

Tutte le altre, le centinaia di lettere che lui e Elena si erano scritti in quei sette anni erano ormai seppellite.

L'aveva scavata profonda, quella fossa.

Isotta Piazza

Quello che non sono

È strano presentarsi ad un funerale con i tacchi alti e il vestito scollato, specie per me che i tacchi alti non li porto mai. Eppure è successo al funerale di Francesco pochi mesi fa.

Era uno di quei periodi in cui muoiono tutti. La settimana prima era morto un caro amico di mio padre, poi era morta una mia prozia, un vecchio compagno di classe di mio marito e qualcun altro che ora non ricordo. Dopo Francesco ci sarebbe stata Jelena, una donna che aveva lavorato come segretaria nel mio dipartimento. Quel giorno del funerale ancora non lo sapevo che lei si sarebbe gettata in mare, con un grosso masso legato ad un piede e, stretto al petto, il suo adorato cane.

Parlo di funerale, ma in realtà non è stata una cerimonia religiosa. Per me era la prima volta che dicevo addio ad una persona senza passare da una chiesa. Non sapevo cosa aspettarmi, proprio come quando andai a Lourdes, la prima volta.

Quella di accompagnare i malati era una scusa, ovviamente. Credo lo sia per tutti. Il motivo per cui andai a Lourdes è una vecchia e lunghissima storia, che non ho nessuna voglia di raccontare. Per la storia che sto raccontando ora è sufficiente sapere che una delle mie più grandi paure, prima di partire, era di ritrovarmi in mezzo a persone troppo convinte della sua esistenza. Ecco, sì, sapevo per certo che se avessi visto troppa fede in giro, su di me avrebbe avuto l'effetto opposto. Quando arrivai in aeroporto, già vestita da crocerossina, il primo che incontrai fu Giancarlo. Era magro e immobile, adagiato su una sedia a rotelle che gli faceva da letto, con due occhi giganteschi, rapidi, intensi e luminosi. Quegli occhi mi stavano chiamando, era chiaro. Allora

andai da lui, lo salutai e gli dissi che per me era la prima volta e non sapevo cosa dovevo fare. Lui mi rispose. «No, scusa non ho capito.» Allora mi rispose di nuovo. «Me lo potresti ridire?». Lui non perse affatto la pazienza, mi disse per la terza volta quella stessa frase di poche parole, emettendo strani suoni con gli occhi giganteschi, scoppiettanti di gioia. Io stavo per chiedergli di ripetermela per la quarta volta, quando era intervenuto Francesco, avvicinandosi con la sua sedia a rotelle elettrica. «Tu devi essere quella nuova e tonta. Il Gianchi ti sta dicendo da mezz'ora "ciao bella figa", perché fai finta di non capire?». Pensai che insieme a quei due non avrei corso alcun pericolo, e allora li scelsi, sperando che anche loro scegliessero me.

Io però davvero non sapevo fare niente: non sapevo come si cambia il sacco della pipì, né come intervenire quando a Giancarlo andava di traverso la saliva, inoltre capivo pochissimo di quello che diceva. A loro, in realtà, faceva comodo che io non capissi niente. «Gianchi questa è bella e stupida, dovremmo spiegarle tutto noi, anche come si fanno i bambini. Te la senti?» Giancarlo aveva schiacciato uno dei suoi occhi giganteschi e già da quel primo momento la decisione fu presa: io sarei stata la loro dama di compagnia, e mi avrebbero sopportato solo perché ero bella. Ci tengo a precisare che non ho mai accettato di essere la bella di qualcuno: è un ruolo che detesto, che mi fa incazzare. Ma quella volta avevo troppo bisogno di quei due, per dire di no. Allora acconsentii a tutto: ad essere presa in giro, a elargire baci come se fossero doni, a truccarmi prima di uscire per il turno delle sei del mattino, per essere sempre all'altezza delle loro aspettative. Avrei fatto così anche dopo. Quando Francesco mi chiamava per andare a fare un giro al parco, in cerca di una canna da fumare, io mi sarei fatta bella come ad un primo appuntamento, ma in una versione più appariscente, che in realtà c'entra poco con quella che io sono. Avrei indossato la maglietta che mi fa le tette più grosse, avrei lavato i capelli poco prima di uscire perché sembrassero più voluminosi. E poi avrei acconsentito che lui mi portasse in giro come una specie di trofeo. «Dài facci lo sconto,» avrebbe detto al ragazzo dell'hashish «non hai visto che due tette ti ho portato?».

Quando sono arrivati i miei figli, le nostre uscite si sono diradate, anzi sono finite. Avevo troppe cose da fare. Ci sentivamo

per telefono, a volte. Un paio di mesi prima che morisse c'eravamo dati appuntamento, ma alla fine era successo un casino sul lavoro e non ero potuta andare. «Non fa nulla, sarà per la prossima volta» aveva risposto, insolitamente accomodante. Se fosse successo anni prima, quando eravamo davvero amici, mi avrebbe mandato a quel paese. Ora penso che c'entrasse anche la bellezza che ho paura di non possedere più.

Quando mi è arrivato il messaggio da Simona ero a Catania, in aeroporto, al rientro da un convegno. Io non lo so come mi sono sentita. «Francesco è in coma irreversibile.» Cosa vuole dire questa frase?

Simona c'era anche al funerale. Simona è una ragazza d'oro: scrive frasi gentili sulla sua pagina facebook, fa volontariato nonostante i due figli che le sono arrivati, e non ha abbandonato Francesco. È sconvolta. Abbraccia la madre, il padre di Francesco, con le lacrime che le rigano il viso. Io mi sono vestita troppo bene per piangere, allora mi ficco le unghie dentro la carne del braccio, i segni rimarranno visibili per ore. Quando mi si avvicina mi racconta che stanno morendo tutti, è un periodo nero: è morto Franco, l'uomo sulla sedia a rotelle che faceva il centralinista per l'ospedale, è morto Marco, un bellissimo ragazzo spastico, a poco più di trent'anni, per un tumore alla lingua. «È stata una morte atroce.» Io non le voglio sentire queste cose, perché adesso devo prendere a calci qualcuno.

Mi avvicino a Francesco, non l'ho ancora fatto, non l'ho ancora guardato. È irriconoscibile. Non è lui! Davvero cosa c'entra quella faccia lì con il suo viso? «Cavoli e se fosse tutto uno scherzo? Se ora sbucasse fuori da qualche parte per farci morire di crepacuore?» Queste parole strappano a Simona un sorriso. Ci guardiamo e ora ci viene proprio da ridere. Ci copriamo il viso con le mani, come se stessimo piangendo e usciamo in tutta fretta dalla sala mortuaria. Fuori fa un caldo cane, ma almeno possiamo ridere. Ora che possiamo ridere, però, ci è passata la voglia. Simona decide di tornare subito dentro, io invece mi siedo su una panchina ad aspettare. Devo capire perché sono così arrabbiata.

Dopo un quarto d'ora escono tutti: la bara, i genitori, i ragazzi di Lourdes, la Simona e suo marito, altre gente che non conosco.

La cassa è già adagiata sulla macchina. Le persone si sono sparpagiate tutto attorno, contendendosi gli spazi in ombra del cortile. Non rimane altro da fare che andarsene, ma nessuno si muove. È allora che Simona grida una frase. Qualcosa del tipo «Francesco ti vogliamo bene». La grida, credo, un paio di volte, anche se sarebbe bastato dirla una volta sola ad alta voce: noi tutti eravamo in silenzio e l'avremmo comunque sentita. A me quella frase disgusta, io non l'avrei mai urlata, mai, neanche sotto tortura.

Alcuni minuti dopo, stringo la mano ai genitori, faccio un cenno di saluto ai ragazzi di Lourdes e me ne vado. Sculetto sui miei tacchi alti, con il vestito senza maniche e le gambe nude: questo è l'unico modo che ho per implorare il suo perdono.

Valeria Sirabella

Vieni con me, c'è un parco giochi

Sabato mattina, il cielo è spesso e grigio come una grossa coperta adagiata sul cielo, non un alito di vento a smuovere l'aria, nessuna traccia di sole riesce a colpire la strada. Cammino svogliata lungo il bordo dello stradone che lei ha scelto per l'appuntamento. Sono dovuta salire sul solito bus che mi porta a scuola ma nella direzione opposta, tre fermate e poi una camminata di dieci minuti, sempre dritto poi a destra fino al semaforo grande. Ai lati della strada, file di palazzi massicci e fragili come grosse scatole di cartone. Poche auto squarciano il silenzio e poi spariscono nel mezzogiorno desolato. Voglio dormire, solo di questo mi importa, mentre lei, accanto a me, una spanna buona più bassa di me, continua a sorridere. Da quando ci siamo incontrate produce un sorriso dopo l'altro con quella sua bocca da bambina, ed io mi chiedo che cosa abbia da sorridere, poi. Tengo i Nirvana a tutto volume ma una sola cuffia nell'orecchio, ché tenerle tutte e due mi pareva brutto, visto che comunque siamo qui e si presume che almeno un po', prima o poi, dovremo parlare; ma il volume, che poi è quello che uso normalmente, è talmente alto che lo stesso, se lei dice qualcosa, devo abbassarlo un po', oppure togliere l'auricolare dall'orecchio. Non che lei abbia detto molto, fino a questo momento. Soltanto: Ciao, allora sei tu, e: Vieni con me, c'è un parco giochi. Ed io ho annuito, due volte, e mentre cammino lungo questo stradone infinito, l'aria immobile, la puzza, le finestre a osservarci di nascosto, non desidero altro che sparire, tornare indietro a un'ora fa e non muovermi dal letto, alzare i Nirvana fino a spaccarmi le orecchie e tirarmi le coperte sulla faccia e restare lì. Invece lei cammina quasi trotterellando, com'è che si chiama?, Rosa, che nome stupido, chissà cosa avevano in

testa i suoi genitori in quel momento. All'improvviso lei accanto a me non c'è più, forse i miei desideri si sono avverati, e invece no, è solo rimasta indietro pochi metri, e al semaforo si sbraccia verso di me e apre e chiude le labbra come un pesce in una boccia. Tolgo l'auricolare, Vieni di qua, dice lei piena di entusiasmo, ed io penso che adesso aspetto che attraversi la strada e salgo sul primo autobus che passa, pazienza dove mi porta, basta che sia lontano da qui. Invece mi avvicino piano a lei, un passo dopo l'altro, lei aspetta paziente e quando la raggiungo mi afferra il giubbotto e tira e dice Dai su vieni, ci siamo quasi, e dopo quella che a me pare una traversata infinita arriviamo dall'altra parte dello stradone e continuiamo lungo una strada più piccola che si infila tra due palazzi, e dopo un po' che camminiamo arriviamo davanti ad un quadrato spelacchiato di erba in mezzo all'asfalto con un'altalena e una panchina rotta. C'è anche un albero, direi un leccio, con la chioma larga e paffuta, che mi pare bello. Lei corre fino all'altalena, continua a sorridere, ci si siede sopra e inizia a spingersi forte. Vuole che io faccia altrettanto e allora mi trascino fino all'altra altalena e mi ci siedo sopra, mentre lei accanto a me vola avanti e indietro e smuove un poco l'aria del quartiere. Io mi aggrappo alle catene dell'altalena e fisso un preservativo usato, lei invece continua a volare, e sorride, non la vedo, ma lo sento che sorride, non riesco anzi a immaginare la sua faccia senza quello stupido sorriso sopra. E allora mi torna in mente la sua foto su facebook quando mi ha cercata e penso che mi ha ingannata, che lì aveva un'espressione tranquilla, quasi seria, e mi ero detta che con quella faccia lì non avrebbe potuto farmi male. Non immaginavo. Allora penso che di grossi errori nella mia vita non ne ho fatti, ma questo di certo è il primo. A un certo punto smette di spingersi e scende dall'altalena e mi si mette proprio davanti, impalata, così che io non possa più evitare di guardarla. Non sorride più, mi fissa. Io la guardo ma evito di tenerle gli occhi sulla faccia per più di un secondo perché ho paura di trovarci sopra qualcosa che mi spieghi all'improvviso perché lui con lei ci è rimasto, e invece con me no, ed io non lo voglio sapere. Continuo a chiedermi perché diavolo abbia voluto incontrarmi, e perché mai io abbia accettato. Così mi metto a fissarle le scarpe. Sono delle belle scarpe. E poi le guardo i pantaloni. Dei bei pantaloni. Così le chiedo Perché ci siamo viste qui, in periferia, vicino casa mia, Da dove vieni tu?, le

chiedo. Lei dice che non abita lontano, ed io mi chiedo in che tipo di casa viva, se anche dalla sua finestra si veda il ponte di cemento come dalla mia, e se i muri puzzino di muffa, ma non glielo chiedo perché ho paura che si finisca a parlare di lui, ed io di lui non ne voglio parlare, perché non è per lui che sono venuta qui. Non lo so proprio perché ci sono venuta, qui. Poi mi accorgo che lei sta parlando di nuovo. Sta dicendo qualcosa a proposito della sua scuola, e dei suoi compagni di scuola, e la cosa più incredibile è che mentre parla non smette di sorridere mai, e mi chiedo, ma anche io ero così quando avevo la sua età?, che poi quanti anni avrà, dodici, tredici, di sicuro non più di tredici, perché io ne avevo due quando lui, sì insomma. E poi continua a parlare, e a sorridere, e allora io senza farmene accorgere alzo un po' il volume dei Nirvana e le fisso ancora le scarpe, e lei niente, non si schioda da lì, mi sta addosso e mi sorride e mi parla. Allora alla fine glielo dico. Mi tolgo la cuffietta, la guardo rapidamente in faccia, e le dico male: Ma tu ridi sempre? E lei candidamente scrolla le spalle, mi pianta negli occhi quei suoi occhi sconfinati e mi dice No, rido quando sono contenta. Allora a quel punto io non so proprio più che dire. Faccio sì con la testa, come a scusarmi di aver chiesto una cosa tanto stupida. Lei resta in silenzio, e per un attimo penso che lei non potrà mai più essere come prima, penso che è finito tutto e mi accorgo che in fondo, a me, quella cosa dei sorrisi mi piaceva. E sono davvero terrorizzata, come se fosse finito tutto, per sempre. Ma dura solo un attimo, poi Rosa torna quella di prima. Si rimette a parlare veloce, con quella vocetta acuta e infantile ridacchiando qua e là, racconta delle sue amiche, e del suo gatto che mi pare di capire che si chiama Jerry, ed io adesso non tolgo gli occhi da lei, la guardo con un'avidità che mi spaventa, le guardo le unghie, le ossa dei polsi, le pieghe del mento, l'attaccatura dei capelli, le narici, cerco qualcosa che mi ricordi di me, qualcosa di me, in lei, come se nient'altro avesse senso, come se d'un tratto solo in lei potessi esistere. E sentirla parlare mi sembra la cosa più bella del mondo e in quel parco giochi ci vorrei restare per sempre, davanti a quella ragazzina smilza che parla e parla e parla e non smette di sorridere, e che mi ha cercata dentro i tasti di un computer, a me, e che mi ha detto Incontriamoci, e adesso mi riversa addosso tutta sé stessa, senza che io glielo abbia chiesto, e che sorride, perché è felice, ed è felice perché ci sono io.

Valentina Santini
Fili

A zio Asco gli aveva tranciato la gamba destra un treno quando io avevo solo otto anni.

Quando ci dissero che lo portavano da noi per fare la convalescenza, mamma cominciò a dare di matto, perché la casa era troppo piccola e una camera tutta per zio non c'era. «Io devo lavorare, che si crede che campiamo d'aria?» diceva, e non ne voleva sapere mezza di prendersi un giorno di vacanza per badare uno che non era nemmeno parente di sangue.

Babbo, che non gli importava di stare a discutere e a lamentarsi per le cose che si dovevano fare per forza, decise che a zio gli si doveva dare camera mia, e che io avrei dormito con loro. E mi sembrava anche un po' contento di prendersi in casa il fratello, perché tornava proprio bene averlo d'estate, così mentre io gli portavo l'acqua e mi preoccupavo che non gli mancasse niente, lui avrebbe badato a me, e loro potevano andarsene a lavoro tranquilli senza scomodare amici e vicini.

A me non mi pareva il vero di dormire con mamma, anche se l'estate del '61 faceva un caldo da non respirare nemmeno di buio, e in tre in quel letto era da soffocarci davvero.

Asco non aveva nessuno, a parte babbo. Nonna e nonno erano morti da un pezzo, e una donna che se lo prendesse non l'aveva ancora trovata. Mamma diceva sempre che ci sarebbe voluto un gran coraggio a sceglierlo come marito, perché aveva certi occhi vicini, e piccini piccini come due capocchie di spillo posizionate male, a guardarlo non si capiva se era triste o contento, perché la fronte e la bocca dicevano due cose che non si combinavano mai. Ora poi, che era rimasto storpio, non se lo sarebbe preso

nessuna, e mamma si sentiva morire all'idea di doverlo tenere in casa a vita.

Il giorno che arrivò, mamma mi aveva fatto levare tutte le cose mie dal comodino, e mi aveva ficcato tutti i giocattoli dentro una cesta che aveva rintanato nell'armadio. «Non è per tanto tempo» diceva, ma mi ci venivano giù dei lacrimoni come noccioli, a vedere che levava tutte le mie cose per fare posto a lui.

Asco aveva la testa tonda, schiacciata sulle tempie, e finiva con un mento con la riga nel mezzo, come un solco di rasoio. A guardarlo, tutto storto da una parte com'era, per colpa della gamba che aveva lasciato sui binari, sembrava un ometto piccino, uno che non si poteva proprio temere. Eppure a me un pochino di paura me la faceva lo stesso, forse perché muoveva le dita delle mani in una maniera strana, tipo da mantide in preghiera, o forse perché era bianco e con la pelle un po' trasparente, come i vecchi quando si ammalano.

Mamma all'inizio andava via sempre col magone al pensiero di lasciarmi da sola con lui, ma zio non mi parlava mai e se non andavo io a portagli l'acqua o l'aranciata era capace di morire di sete, pur di non dirmi niente.

Verso mezza estate avevo preso confidenza con zio e ogni tanto andavo in camera a prendere dei giochi e rimanevo a cinci-schiare lì in terra, tanto per avere un po' di compagnia.

Quando a luglio era un caldo che si schiantava sul serio, e i vestiti si appiccicavano addosso come se fossero incollati, mi chiedeva di abbassare un po' le tapparelle e puntargli il ventilatore dritto. Lui si metteva seduto sul letto, con la canottiera bianca di cotone zuppa davanti e dietro, e i calzoncini corti che mettevano il moncone della gamba in vista. All'inizio mi faceva rivoltare lo stomaco guardarlo, con tutta la carne inspessita sulla punta, come lo zampone di maiale al cenone, poi, dopo un po', smisi di farci caso.

Mamma ogni tanto lo raccontava alle amiche che a zio gli prudeva la gamba che gli avevano tagliato e che ci impazziva per quanto se la volesse grattare. Diceva che era il suo cervello che credeva di averla ancora attaccata e che aveva voglia a graffiare il lenzuolo e smoccolare, tanto non gli passava.

Certe volte invece gli faceva male. Gli prendevano delle scariche elettriche che lo facevano diventare bianco e allampanato, e

con la gola in tiro come una bestia da soma. Allora mi chiamava, mi chiedeva se gli potevo massaggiare la coscia della gamba mozza mentre lui si reggeva al letto con le mani e bestemmiava la Madonna e i preti.

Io me lo ricordo l'odore che aveva, come di lessò dolciastro mischiato all'acido del dopobarba e al marsiglia dei cuscini. E poi il moncone era preciso a una coscia di tacchino delle vaschette, con la pelle giallastra, senza nemmeno un pelo, umidiccia di sudore, ma fredda stecchita anche con quel caldo.

Lui mi teneva lì, mi diceva di toccare e di strizzare quel pezzo di gamba, come se la dovessi rianimare io, come se gli potessi levare il male solo a toccarla. E anche se non mi lamentavo, si vedeva che mi faceva un po' impressione, soprattutto quando iniziava a stare un po' meglio che allargava la bocca e si vedevano tutti quei fili di bava densa, come a cucirgli le labbra da parte a parte. Lui se ne accorgeva e mi diceva che non dovevo fare tanto la schizzinosa, perché io ero più storpia di lui, con la bocca tutta sciupata che mi ritrovavo. Ché quando ero nata sembravo un mostro, e che dovevo ringraziare lui se ora potevo parlare, per quei soldi che aveva prestato a babbo per farmi operare.

Poi mi diceva che non dovevo preoccuparmi, che anche se avevo una bocca da lepre che non ci si poteva cavare niente di buono, mi avrebbe insegnato lui a fare le cose che si fanno agli uomini. Così, da grande, magari un marito lo potevo anche trovare, altrimenti facevo prima a rassegnarmi a morire sola, deformata com'ero. E allora mi teneva la testa e mi comandava per i capelli, come si fa con una marionetta di legno, retta per i fili e basta.

Poi mi faceva sputare e mi diceva che mi dovevo vergognare di obbligare uno zoppo a insegnarmi a fare la donna. E mi mandava via, e mi diceva di fare per bene che sennò lo doveva per forza raccontare a mamma di quello che gli combinavo.

E mi pareva di essere diventata di sabbia, tanto da potermi sbriciolare con una stretta. E non mangiavo più niente, perché mi sentivo in bocca sempre il catarro viscido e bianco che ci metteva zio, che quando lo sputavo faceva i fili, e mi veniva da vomitare.

Allora mamma, che mi vedeva diventare un morto, me lo domandava cosa avevo. Ma io non dicevo niente, perché se anche

Fili

non lo vedevo a quello schifoso di Asco, mi pareva di sentirlo che mi tirava i fili dalla camera per farmi dire sì e no con la testa, come voleva lui.

Biografie

PIERO BALZONI

Piero Balzoni, script editor e sceneggiatore per la Taodue Film, è nato a Roma nel maggio del 1980. *Come uccidere le aragoste*, il suo romanzo d'esordio, è uscito nell'ottobre del 2015 per Giulio Perrone Editore. Suoi racconti sono stati pubblicati su antologie e riviste on line.

LEA BARLETTI

Attrice e performer. Salita sul palco la prima volta a sedici anni, non è più voluta scendere. Ora ne ha quarantanove e mezzo. Da alcuni anni si è trasferita con il compagno e due figli a Berlino, dove ha perso la lingua ma ha ritrovato il corpo e ha iniziato a danzare. Intanto, nel tentativo di ritrovare la lingua, ha cominciato a scrivere, in italiano e in un alquanto creativo tedesco. Non si è mai sentita a casa in Italia, non si sente a casa in Germania, ma adesso è ufficialmente un'immigrata.

FRANCESCA CECI

Francesca Ceci è nata a Napoli, vive a Roma. Scrive articoli sui libri per la rivista «gli Stati Generali»; ha collaborato con attività analoga con «Youbee Magazine», «La Balena Bianca» e «cafébabel – la rivista europea». Ha pubblicato articoli e racconti su riviste e blog tra cui «Nazione Indiana», «Paese Sera», «Scrittori precari», «Sagarana» e in antologie (Giulio Perrone Editore eccetera) a seguito di premi letterari. Nel 2017 pubblicherà il suo

primo libro, una graphic novel. Fa parte dell'associazione Piccoli maestri.

CHIARA NUVOLI

Chiara Nuvoli è nata in Sardegna nel 1993. Da qualche anno vive a Roma, dove ha studiato disegno industriale. Al momento sta facendo un tirocinio in uno studio che si occupa di grafica editoriale. Ha pubblicato su «Cadillac» e «l'inquieto».

NATALIA PAZZAGLIA

Natalia ha ventinove anni e la passione per i viaggi e per la scrittura. Subito dopo la laurea in Relazioni internazionali ha scritto per pochi mesi per giornali on line, prima di trovare lavoro negli Stati Uniti in cooperazione internazionale, percorso che ha continuato per quattro anni, trascurando la passione per la narrativa. Dopo viaggi ed esperienze lavorative in giro per il mondo, l'anno scorso ha deciso di darsi una possibilità e dedicarsi alla scrittura, iscrivendosi alla Scuola Holden di Torino.

ISOTTA PIAZZA

Isotta Piazza vive e lavora a Parma. Ha quarant'anni ed è ricercatrice di Letteratura italiana contemporanea. Come si può notare da questa telegrafica biografia, ha qualche problema a definirsi e raccontarsi.

VALENTINA SANTINI

Valentina Santini è nata nel 1983 nella Maremma grossetana. Si è laureata in Psicologia clinica e della salute nel 2010 e ha vissuto quattro anni a Glasgow. Nel 2013 ha pubblicato un romanzo con Overture Edizioni, dal titolo *Chi sa fare la torta di mele trova marito*. Attualmente ha una figlia, un compagno, un cane, un romanzo nel cassetto e uno nel computer.

VALERIA SIRABELLA

Classe 1982, è cresciuta a Roma dove oggi vive. Laureata in Scienze della comunicazione, ha fatto un master a Milano e lavorato nella pubblicità. Per il web ha scritto recensioni teatrali e cinematografiche, è stata blogger per «Blogo» e per sé stessa e ha pubblicato racconti sul magazine di Omero. Ha inoltre messo in scena due monologhi al Colosseo nuovo teatro all'interno della jam session teatrale Paspertù. Collabora con riviste femminili. È alla sua terza partecipazione ad 8x8.